

Michele Ghiotti

CARNE DELLA MIA CARNE, OCCHI DEI MIEI OCCHI

Pan non era agitata. Quello era il suo terzo parto e alla Q-mera Obstetrics lo scimpanzè era di casa.

Poteva fare attività fisica nel parco, socializzare con le altre pazienti e concedersi numerosi svaghi.

Il cibo era abbondante. Le inservienti le facevano sempre trovare una vasta scelta di frutta e semi.

L'atmosfera era serena. Negli ambienti comuni, adornati di aspidistre e orchidee, risuonavano Vivaldi e Chopin.

Pan non pensava al parto, non anticipava mentalmente il dolore. Avrebbe gridato e sofferto quando sarebbe arrivato il momento.

Se lo dimenticava sempre, il dolore. Quello più grande sarebbe stato vedere l'infermiera che le portava via il glabro neonato per consegnarlo a un'altra madre.

Emma era agitatissima. La dottoressa Shelley le aveva appena staccato la flebo di ossitocina. Le sembrava già che l'utero iniziasse a dilatarsi. Tutta autosuggestione, pensò. Ventiquattro ore, ha detto la dottoressa.

Anche se aveva ormai quarant'anni, era il suo primo parto. Non aveva mai desiderato avere figli. Non aveva cambiato idea.

È una cosa, diversa, si ripeteva.

Le avevano impianto il clone due mesi prima con una sonda.

Dopo la morte di Cal erano passati tre anni prima che lei si decidesse. Il colloquio psicologico e la visita preliminare erano andati bene. Si può fare, aveva dichiarato infine la dottoressa. Emma l'aveva abbracciata fra le lacrime. Finalmente avrebbe potuto stringere di nuovo fra le braccia il suo cagnolino.

«La Q-mera Obstetrics è l'eccellenza nel settore, Ann» disse il direttore. «La dottoressa Shelley è una luminare.» La donna lo ascoltava impassibile. «Abbiamo portato a termine oltre trecento parti. Tutti i bambini sono in piena salute.»

«È possibile visitare la clinica?»

Il direttore si alzò. «Venga con me.» La condusse al primo piano. Un largo corridoio si allungava davanti a loro. Le porte erano distanziate dieci metri l'una dall'altra. Sopra di esse campeggiavano led bianchi o blu. «Ogni gestatrice ha una sala parto personale. Le luci blu indicano che il parto è in corso.»

Erano ormai al termine del corridoio, quando Ann si fermò di fronte a una porta sormontata da un led blu. «Chi sta partorendo qui?»

«La gestatrice è un formidabile esemplare di scimpanzè che ha già portato a termine senza la minima complicazione altre due gestazioni, di cui una gemellare.»

Ann sgranò gli occhi.

«Voglio mostrarle il parco.»

Passarono dall'uscita di sicurezza e si ritrovarono in un immenso giardino all'inglese, che si estendeva per ettari ed ettari fino a confondersi con un fitto bosco. «Durante il ricovero le gestatrici possono vagare in questa meravigliosa riserva naturale.» La donna scrutava meravigliata il paesaggio. «Anche lei potrà venirci quando visiterà la gestatrice.»

Arrivarono di fronte a una statua d'acciaio lucidato che raffigurava un leone ruggente. «È una replica della Chimera di Arezzo» disse il direttore. Dietro la criniera spuntava la testa di una capra dalle lunghe corna, in fondo al dorso crestato un serpente guizzante.

«L'ibridazione delle specie è il futuro» disse il direttore. «C'è sempre stata. Noi la stiamo solo perfezionando.»

La bambina nacque alle 10:14, dopo un travaglio di sei ore. Quando la neonata uscì, lo scimpanzè non gridò. Il dolore uscì con lei e un istante dopo il parto Pan lo aveva già dimenticato. Si volse di scatto e la prima cosa che vide furono gli occhi azzurri, liquidi e luminosi, del neonato.

Il cucciolo nacque alle 9:46, dopo un travaglio di tredici ore. Quando il neonato uscì, Emma gridò. Il dolore uscì con lui e un istante dopo il parto lei lo aveva già dimenticato. Si accasciò inghiottendo lunghe sorsate l'aria. L'ostetrico le tese un fagotto tremolante.



Chiamata da quello sguardo, allungò le braccia per afferrarlo, ma gli infermieri furono più veloci. Qualcuno tagliò il cordone, un ago la raggiunse e lei si arrese, priva di sensi.

La bambina pesava 3,2 kg ed era alta 50,3 centimetri. Appena l'ostetrica la strinse a sé, si rese conto che qualcosa non andava. Quando la ebbe ripulita dalla placenta, ne fu certa. Sul lato destro il braccio era più lungo e la gamba come rattappata. Una peluria bruna ricopriva quella metà del corpicino e del volto. Lì la pelle era rugosa, il naso schiacciato. L'occhio era il doppio più grande di quello sinistro e l'iride marrone ne occupava l'intera superficie. L'orecchio sembrava quello di un adulto.

La neonata respirava a fatica e ad ogni inspirazione la parte sinistra del corpo si contraeva. L'ostetrica osservò i parametri.

«Dobbiamo intubarla.»

Appena il tubo entrò nella trachea, il corpicino fu piegato da violente convulsioni. L'ostetrica sfilò subito il tubo, che risucchiò l'urlo disperato della bambina. Le braccia ondeggiarono, le gambe scalciarono, le pupille scomparvero dietro le palpebre. Il cuore si era fermato.

Il cucciolo pesava 0,305 kg ed era alto 23,2 cm. La corta peluria di un bianco dai riflessi dorati contrastava con il rosa carico del muso, delle orecchie e degli occhi sigillati. Emma lo strinse fra le braccia, cullandolo. «Cal, sei proprio tu» sussurrò. Continuò a carezzarlo e baciario finché crollò esausta. L'infermiera lo pose nella culla.

Emma si svegliò poco dopo. La stanza era deserta. Si alzò a sedere con un grugnito. Le faceva male tutto. Si sporse e vide il cucciolo nella culla. Aggrappandosi alla sbarra del letto, si alzò in piedi. Le gambe le tremavano, ma riuscì a trascinarsi fino alla culla. Si chinò e sollevò il cucciolo.

«Piano, piano.» L'infermiera corse a sorreggere Emma e la accompagnò fino al letto. «Devi mangiare.» Le porse un piatto di zuppa fumante. «Voglio stare un po' sola con Cal.» «Prima devi mangiare.» Emma acconsentì. Trangugiò la zuppa rapidamente. «Bene» disse l'infermiera, porgendole di nuovo il cucciolo. «Ora vi lascio soli. Se hai bisogno chiama.»

Emma cullò a lungo Cal, che le si addormentò in grembo. Anche lei iniziò a sonnecchiare.

Fu svegliata da un lamento acuto e gracchiente.

Tentarono di rianimarla tre volte. Ogni volta lei riaprì gli occhi imploranti, ogni volta le convulsioni ricominciarono, ogni volta il cuore si fermò. L'ostetrica constatò il decesso alle 6:19.

«Chiama il direttore» disse all'infermiere. «Subito.»

«Scoppierà uno scandalo» disse il direttore. Il feto esanime nella culla gli dava il voltastomaco. «Portatelo via.» L'infermiere iniziò a legare lo scimpanzè privo di sensi al letto con delle cinghie. «Come è potuto succedere?»

«Non ho idea» rispose l'ostetrica. «I parametri erano perfetti.»

«Chiamate la Shelley.»

Non ce ne fu bisogno. Una signora dallo sguardo funereo entrò nella stanza.

«Ho appena controllato i report» disse. «Mi dispiace, Ian. Non so come sia stato possibile, ma il software di programmazione genetica ha mescolato il DNA dei donatori e delle gestatrici.»

Il direttore afferrò la donna per il braccio. «Ti rendi conto di cosa avete fatto? Dovremmo attuare decine di aborti.»

Si udirono urla, gemiti e tonfi dalla stanza vicina.

Il medico si precipitò in corridoio, seguito dagli altri.

Quando Pan si svegliò si ritrovò legata al letto. Era debole, ma provò ugualmente a stratonare le cinghie. Non si mossero.

Pan si guardò intorno. La stanza era vuota. Appena vide la culla, iniziò a produrre strida di eccitazione. Allungò il capo, ma non poteva scorgerne l'interno. L'impossibilità di raggiungerla la fece imbizzarrire. In quella furia, che spazzò

Appena aprì gli occhi, si rese conto che era Cal a emettere quel suono. Non era l'uggiolo di un cucciolo, ma il vagito disperato di un bambino.

Cal non smetteva di piangere. Emma si sforzò di combattere il sentimento di orrore e strinse a sé il cucciolo. In fondo era sempre il suo Cal. Carne della sua carne. Ancora più suo. «Perché piangi?»

I gemiti aumentarono di intensità, poi Emma vide il sangue. Paralizzata, un grido intrappolato in gola, vide le sottili palpebre rosee scollarsi completamente e



via gli effetti residui della sedazione, c'era, inconsapevole e puramente istintivo, tutto il dolore per il figlio che le era stato strappato, per la bambina che aveva partorito l'anno precedente e per i gemelli che le erano stati portati via due anni prima.

Scalcio e torse le gambe con un improvviso scatto. La cinghia che le intrappolava gli arti inferiori era stata fissata frettolosamente perché l'infermiere era dovuto accorrere nella stanza vicina. All'ennesima torsione si schiantò. Con le gambe libere Pan riuscì a tirare più forte. Le fibbie le si conficcarono nella carne. Più forte. Inarcò la spalla sinistra. Più forte. La fibbia si spezzò. Pan balzò giù dal letto. Si trascinò fino alla culla. Non poteva toccarla, perché il braccio destro era ancora legato al letto. Quando vide che era vuota, levò alte strida e, con un ultimo strattone, si liberò, precipitandosi fuori.

Nel corridoio il direttore si ritrovò davanti Pan che urlava e percuoteva il muro come un tamburo.

«Sedatela!» Si riparò dietro un carrello d'acciaio.

Gli infermieri la circondarono mentre l'ostetrica preparava la siringa. Pan colpì un infermiere, atterrò la Shelley con una zampata. Gli altri arretrarono. L'ostetrica tentò di iniettarle il sedativo, ma Pan fu più veloce, facendole saltare la siringa dalla mano.

«Sedatela!» urlò il direttore, adocchiando l'uscita di emergenza che dava sul parco.

rivelare due piccoli occhi azzurri. Il sangue che macchiava il muso del cucciolo proveniva da lì. «Infermiera» riuscì solo a sussurrare.

Gli occhi azzurri del cucciolo si fissarono su di lei, indifesi, imploranti. Non erano gli occhi di un cane. Erano occhi di un bambino.

I vagiti della creatura – d'un tratto Emma si accorse con repulsione che non avrebbe potuto definirla in altro modo – si fecero ancora più acuti e insistenti.

«Perché piangi?» Lo strinse forte.

«Perché piangi?» Più forte.

«PERCHÉ...» Più forte.

«...PIANGI?»

Il vagito svanì, silenziato dalla stretta.

Il direttore le fu addosso e le strappò Cal dalle braccia. Lei proruppe in un lungo grido che nemmeno i singhiozzi poterono interrompere.

Si udirono urla, gemiti e tonfi. Il direttore corse fuori con Cal fra le braccia.

Rimasta sola, Emma scese dal letto. Si accostò alla culla vuota e la travolse una furia che conteneva tutto il dolore per la scomparsa di Cal, tutto l'orrore e tutta la pietà per la creatura che aveva messo al mondo, tutto l'amore e tutta la repulsione che aveva covato per quell'essere che era stato ed era carne della sua carne, tutta la tristezza e il disprezzo per se stessa, per aver creduto che una cosa come quella fosse possibile e che le avrebbe ridato la felicità. Spinse via la culla, strappò le lenzuola dal letto, sferrò calci alle attrezzature, prese a pugnare le pareti e le graffiò fino a spezzarsi le unghie e farsi sanguinare le dita.

Spalancò la porta-finestra sbattendola con furia, uscì sul terrazzo. Vide il parco e si sentì vuota. Tremando per il freddo, salì sul cornicione.

Appena gli occhi di Pan incontrarono quelli azzurri del cucciolo che il direttore stringeva fra le mani, il suo sguardo si svuotò. La furia ne fuoriuscì come succo da una noce di cocco frantumata, come liquido amniotico dall'utero. Occhi dei miei occhi, sarebbe stato il suo pensiero se avesse potuto esprimerlo. Gli infermieri colsero il mutamento e ne approfittarono.



Premio Italo Calvino
Premio letterario per scrittori esordienti

Associazione per il Premio Italo Calvino
via Madama Cristina 16 - 10125 Torino - Italia

E-mail: segreteria@premiocalvino.it
Telefono: 011.6693934

www.premiocalvino.it

Inaspettatamente Pan balzò sul direttore e gli strappò il cucciolo dalle braccia. Quello perse l'equilibrio e stramazza a terra, la nuca trafitta dallo spigolo del carrello.

Stringendo il fagotto al petto, Pan si gettò contro il portone d'emergenza, spalancandolo.

Quando Emma scorse lo scimpanzè che correva nel parco pensò a un'allucinazione.

Poi, nonostante la distanza, lo vide. Lo scimpanzè fra le braccia stringeva un neonato. Le bastò posarvi lo sguardo per sapere che era Cal.

Scoppiò a piangere.

Il suo Cal. Carne della sua carne.

Scese dal cornicione.